

Manzoni, spirito così equilibrato e di larga visione, non potesse anche nella lotta del romanticismo contro il classicismo, negare l'importanza, il valore, la necessità di una cultura classica, a dispetto del fanatismo di quelli che si dicevano *romantici*, era facilmente immaginabile. Appunto perchè profondamente artista l'animo del Manzoni non poteva rimanere insensibile alla potenza dell'arte antica; ma egli la sentiva nel suo fascino intimo, spirituale, quale linfa che alimenti fantasia ed animo, non già come materia che debba e possa dar motivo di per sè ad un'opera d'arte. La exteriorità dell'arte, i mezzi retorici egli non li poteva sentire come elementi di arte; la loro riproduzione od imitazione meccanica erano contrari al suo modo di concepire e di esprimere. Per ciò non potevamo aspettarci dal Manzoni il consenso alla riproduzione di tutto lo scenario mitologico antico in opere moderne; se quello aveva un valore per il mondo antico non ne aveva alcuno (e diventava forse anche ridicolo) nella vita artistica moderna. Ma sotto quelle figure era per gli antichi una vita potente, entusiastica che dava motivo e alimento, incitamento all'arte, la vera arte al disopra, all'infuori di ogni mezzo tecnico, di ogni espressione materiale. Ed il Manzoni sentì questa vita, ed amò per questo i classici e talvolta non sdegnò di riprodurle o di risentirne l'alito animatore. Per questo egli studiò con amore la cultura classica greca e latina, e profondamente, anche più che non si soglia fare dagli studiosi di professione. Per questa sua profonda conoscenza, specialmente del mondo latino, non mancò, quando gli si presentava l'occasione, di manifestare giudizi critici che, in parte, ancor oggi si possono accettare, con le limitazioni però imposte dalla diversità di concezione dell'arte e dello scopo prefissosi dall'Autore nell'enunciarli. Il Manzoni conosceva a fondo il latino; scrisse anche in latino; ne gustava la bellezza intimamente, facendo anche osservazioni finissime, acute. Meno il greco, anche per la mancanza di pratica della lingua, quantunque avesse amici greci e fini intenditori della grecoità, ma non mancava, controllando il testo con le versioni di cui doveva servirsi, di far notare il suo spirito osservatore ed acuto. Non faceva professione di classicista, ma l'opera sua è tutta permeata di senso pieno e vivo di arte che ha nella classicità le sue prime e profonde radici. Tutto ciò ha messo in luce la Calderaro, e gliene dobbiamo essere grati.

CAMILLO CESSI

WERNER JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, trad. di LUIGI EMERY, Firenze, « La nuova Italia », 1936 pp. XII-604.

Dobbiamo dar ampia lode a Luigi Emery di averci data la versione italiana dell'opera dello Jaeger, *Paideia*, e con noi credo gliela tributeranno in Italia tutti gli studiosi dell'antichità ed anche gli amanti della cultura generale, chè l'opera dello Jaeger trascende, per l'importanza sua, i limiti della sola cultura classica. È opera che ha il suo riflesso anche

nella vita spirituale di tutta l'umanità, non solo dei Greci, poichè la cultura greca è stata base ed è ancora fermento della civiltà moderna. Dopo quanto brevemente accennai nella recensione al testo originale in *Aevum* VIII (1934) pp. 199 sgg. e che dovrei qui ripetere e più coscienziosamente confermare dopo un più maturo e diligente studio, nulla mi resta da dire, per non entrare in campo polemico che non è il caso nè il luogo qui di suscitare per alcune divergenze nelle interpretazioni di passi speciali: questioni codeste che non infirmano punto il valore e l'importanza generale dell'opera.

CAMILLO CESSI

WOLFGANG SCHMID, *Epikurs Kritik der platonischen Elementenlehre* (= Klassische-philologische Studien hrsg. E. BICKEL u. CHR. JENSEN, IX), Leipzig, Harvossotarätz, 1930 pp. 64.

Lo Schmid tratta un tema di attualità per noi, e di importanza considerevole per gli studi epicurei, specialmente per gli studi del nostro Bignone in rapporto a Platone e ad Aristotele nella formazione filosofica di Epicuro. Lo Schmid si occupa in particolare di Epicuro rispetto a Platone dandoci il testo ed il commento dei papiri fr. J. col. I-IV e fr. K. col. 1-2. Ma è naturale che non possano (non dovevano!) mancare gli accenni ad Aristotele, di cui Epicuro riconosceva l'errore nella ricerca degli στοιχεῖα, come mette in luce lo Schmid. Il commento ai papiri conduce di conseguenza l'A. a chiarire alcune questioni particolari quali i rapporti fra Democrito ed Epicuro ed Alessandro di Afrodisia riguardo alla dottrina della mistione degli elementi; la questione della genuinità della lettera pitoclea, la illustrazione a Proclo in *Eucl.* 277, 25-279, 11 (Friedl.) riguardo all'εἰς ἄπειρον τέμνειν della matematica e le conclusioni degli Epicurei sul principio infinitesimale come assioma, ed il concetto della ἰσότης della terra secondo Epicuro.

La trattazione delle questioni minute e particolareggiate faranno compito speciale dei filosofi, cui dobbiamo cedere il campo a questo riguardo, rimanendo paghi di aver segnalato agli studiosi il contenuto dell'importante volumetto.

CAMILLO CESSI

PLUTARCHI *Vitae parallelae - Galba et Otho* recogn. K. ZIEGLER, Lipsiae, Teubner, 1935 pp. 60.

Lo Ziegler, la cui opera indefessa e notevole per l'edizione delle Vite plutarchee è stata ormai più volte messa in luce e giustamente lodata, ci dà nella prefazione notizia dei codici che contengono le due vite plutarchee, indicando la loro importanza per la costituzione del testo, ricordando anche i sussidi che gli furono offerti e dal Castiglioni e dal Galbiati per il codice Ambrosianus 859 (C 126 inf. [= α]) scritto poco